

domenica 23 settembre 2001

oggi

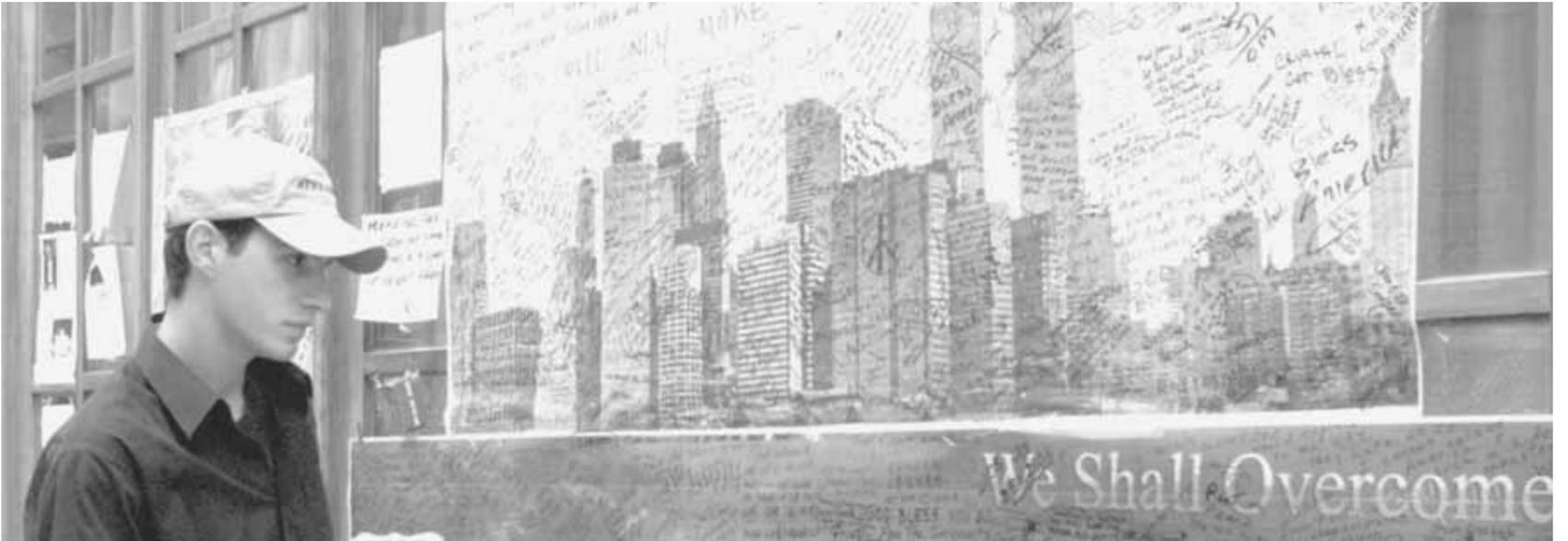
l'Unità

7

la guerra in america

Il popolo di Seattle, i cinquantenni del Vietnam, gli ottantenni che manifestarono per i Rosenberg: insieme contro la guerra

Messaggi su un grande poster dei grattacieli di New York



DALL'INVIATO Piero Sansonetti

NEW YORK Di fronte al 91% degli americani che si proclamano sostenitori di Bush e a favore della guerra (così dicono i sondaggi: bisogna credergli? forse sì), c'è una piccola pattuglia di pacifisti che si dà da fare. Nei giorni scorsi avevano manifestato nei campus di mezza America, cioè nelle università: è il loro terreno. Venerdì notte sono usciti dai «fortini» e hanno invaso New York. Hanno sfilato nel centro di Manhattan, giocando abilmente a nascondino con la polizia. Quanti erano? Direi cinquemila. Cioè pochi, perché a New York vivono otto milioni di persone. Cioè molti, perché non esiste nessuno strumento di propaganda, nessun giornale, nessuna radio, nessuna organizzazione politica che li supporti. E le loro idee stridono con il senso comune stradominante in Occidente. Lavorano col telefono e con Internet. Si scrivono i cartelli e gli striscioni coi pennarelli. Come si faceva una volta, usano i megafoni, le canzoni e i volantini per farsi sentire.

La manifestazione è iniziata alle sei del pomeriggio a Union Square, ed è arrivata tre ore dopo vicino a Times Square, cioè il centro-centro di Manhattan, che era l'obiettivo dei pacifisti. Sulla Quarantesima strada però, cioè a due isolati dalla meta, la polizia li ha bloccati. Ci sono stati momenti di tensione. I poliziotti hanno sbarrato il corteo con le macchine e le transenne, e hanno schierato un triplo cordone di uomini coi caschi (senza pistole però, e con stampato ben visibile, sul casco, ciascuno un numero di riconoscimento: potrebbe essere un suggerimento per la polizia italiana...). A questo punto i manifestanti hanno dato grande prova di astuzia, e la polizia ha dato prova di astuzia assai minore. La testa del corteo ha iniziato a premere sui cordoni di polizia, gridando slogan e poi cantando a tutta voce quella vecchia, commovente cantilena che faceva da colonna sonora a «Fragole e sangue» (film cult del '68). In «Fragole e sangue» la cantavano gli studenti, chiusi in un'aula dell'Università, prima dell'assalto finale - sanguinoso - della polizia («all we are saying is / give to peace a chance»: tutto quello che chiediamo è una chance per la pace...). I pacifisti cantavano sempre più forte, sempre più forte, in un clima di eccitazione, e i palazzi della Quarantesima facevano eco: c'era un baccano incredibile. Davanti a tutti, a fronteggiare la polizia, sul collo del padre, una bambina di tre anni che cantava anche lei, e rideva. Ma mentre la tensione saliva, la polizia non si è accorta che a cantare e a premere erano rimaste non più di trecento persone. La coda del corteo, in perfetto silenzio, aveva fatto dietro-front e stava aggirando i cordoni passando dalle strade di dietro. Cinque minuti dopo è arrivata in Times Square attraversando la Quarantesima. E ha ripreso a cantare e a gridare. Beffa colossale che ha mandato su tutte le furie il capo dei poliziotti, un signore un po' buffo, che evidentemente era stato colto di sorpresa dalla manifestazione perché è arrivato in piazza in borghese, camicia bianca e pantaloncini corti blu.

La manifestazione, dicevamo, era partita da Union Square, cioè la piazza più grande di Manhattan (quasi l'unica piazza vera e propria). È la piazza del mercato, si trova a sud, a un paio di chilometri dal World Trade Center. In piazza c'è una signorina tutta dipinta di verde,

Tre generazioni di pacifisti in piazza

La protesta esce dai campus universitari e cinquemila sfilano a New York

con coroncina e mantello, che splendidamente interpreta la statua della libertà. C'è un grande odore di incenso bruciato. Ci sono decine di quei cimiterini che ormai sorgono in tutti gli angoli della città, con le candele accese, i nomi dei morti nella strage, poesie, pensieri, bandiere americane. C'è anche qualcuno che è contro i pacifisti, e si accanisce a discutere con loro, senza peraltro nessuna paura, nessuna tensione. In piazza si schierano più o meno tre generazioni. I giovani, cioè il popolo di Seattle, che sono la maggioranza. I vecchi, cioè i cinquantenni, gli ex-sessantottini, che saranno un migliaio, ma sono attivi, simpatici, un po' nostalgici. C'è per esempio il capo del «Green Party» di New York, un certo Cohen, che ha cinquant'anni e mi racconta di quando, ragazzo della New York University, 30 anni fa, partecipava alle manifestazioni

contro il Vietnam in Washington Square, con Bob Dylan che cantava e Allen Ginsberg che leggeva le poesie. Gli chiedo cosa pensa di Bush. «Vuole la guerra», mi risponde. Perché la vuole? «Per motivi economici, naturalmente. Ma stavolta non solo: vuole il dominio politico sul mondo. Vuole piegare i paesi indipendenti.

Vuole sottomettere l'Islam e lasciar agli arabi la loro religione solo dopo un atto di sottomissione. È la nuova strategia dell'America, e i costi in vite umane sono già messi in bilancio». Poi c'è una terza generazione, tenera, pittoresca: i settantenni, e anche qualche ottantenne. Che invece di raccontarti del '68 ti raccontano di quando negli anni cinquanta sfilarono su Broadway per strappare i Rosenberg alla sedia elettrica, e presero un sacco di botte dalla polizia (e i Rosenberg, quasi



certamente innocenti, finirono lo stesso sulla sedia elettrica). Uno di loro - si chiama George Spitz - mi dice che si è presentato alle primarie per fare il sindaco. Lo fa ogni volta che ci sono le elezioni, da quarant'anni. «Non ho nessuna speranza, ma la campagna elettorale è l'unico momento nel quale posso parlare alla gente e dire le mie idee».

In testa al corteo c'è uno striscione contro l'odio e la guerra, poi ci sono un gruppo di donne islamiche, un prete cattolico con giacca bianca, molto attivo, un ragazzo nero con bandiera americana, una signora bionda che suona con la tromba «We shall overcome». Il corteo è diviso tra una parte, largamente maggioritaria, molto radicale. E settori, ben tollerati, più moderati. Per esempio c'è un signore che se ne sta un po' isolato con un cartello che dice: «Niente guerra, sanzioni con-

tro gli Stati terroristi». Il grosso degli slogan però ha un altro tono: «Buttate fuori i terroristi dalla Casa Bianca», «Fine della povertà, fine del terrorismo», «Anche la guerra è terrorismo», «Non in mio nome, per favore», «No alla guerra razzista per i profitti del petrolio», «Se McVeigh ha messo la bomba in Oklahoma noi dobbiamo bombardare il Michigan?» (McVeigh è il terrorista di destra che fece la strage del '95 a Oklahoma city e che in giugno è stato messo a morte). Ogni tanto il corteo viene avvicinato da persone che attaccano briga. Ce n'è uno che si mette a gridare come un ossesso: «I want war, I want war», voglio la guerra, e cerca di coprire la voce dei manifestanti. Tiene per mano una bambina di sette anni che si mostra un po' stupita. Uno dei manifestanti inizia a discutere animatamente con lui, si scambiano qualche insulto. Poi il manifestante (un po' a tradimento, per la verità) si rivolge alla bambina: «Tu vuoi la pace o la guerra?». La bambina, intimorita, alza gli occhi verso il padre: «Papà noi cosa vogliamo?». Il papà gli risponde - abbassando il tono della voce - «Vogliamo la pace, noi, certo che vogliamo la pace: ma non la pace cretina di questi cretini...». Chiedo a un gruppo di ragazzi di recitarmi lentamente uno slogan che non ho capito. Lungo, in rima, un po' cantato. In italiano però perde la rima. Dice: «No alla guerra no all'attacco, le bombe non ci restituiranno i nostri morti».

Dopo avermi dettato lo slogan mi chiedono se sono italiano. Dico di sì. Mi chiedono se sono stato a Genova, al G8. Dico di sì. Mi dicono che c'erano anche loro e iniziano a raccontare di quel che hanno visto e di quel che hanno pensato, dei 300 mila (non avevano mai neppure immaginato, in vita loro, una manifestazione così grande), e della ferocia della polizia. Finisce che andiamo a cena insieme. Chiedo loro se ci sarà la guerra, e perché il movimento di opposizione è così piccolo, solo 5000 a New York. Dicono che ci sarà la guerra, che Bush la vuole, che la globalizzazione non perdona.

Loro sostengono che il capitalismo moderno non può rinunciare all'assetto militare della globalizzazione, intesa come totale accentrato del potere mondiale. Però i ragazzi sono ottimisti. Dicono che a Genova si sono convinti che anche il movimento di resistenza sarà globale, che crescerà in questi anni. E che lo scontro non può restare quello tra terroristi e guerrafondati. Finita la cena si torna ad Union Square, è mezzanotte passata e la piazza si è riempita di nuovo dei pacifisti tornati indietro dal corteo. Cantano, suonano. E accendono furiose discussioni con la «maggioranza», cioè con quelli che stanno con Bush.

“ A Times Square anche i ragazzi che sono stati a Genova per il G8

Il dibattito non è approdato sulle prime pagine. Per ora resta confinato nei servizi culturali dei grandi giornali

Gli intellettuali: è legittima la ritorsione?

DALL'INVIATO

NEW YORK In America il dibattito sul concetto di «giusta guerra» (come diceva una vecchia canzone anarchica, ma si riferiva alla «guerra proletaria») non ha conquistato le prime pagine dei giornali. I grandi strumenti dell'informazione non avanzano molti dubbi sulla linea di Bush e sui diritti

Il politologo Walzer: l'opzione militare solo a completamento di un'azione politica diplomatica e investigativa

dell'America a fare guerra. Tra gli intellettuali però la discussione è aperta. E il «New York Times», per esempio, se ne occupa ogni tanto, seppure solo nelle pagine culturali.

Ieri ha riportato le opinioni di alcuni teologi e di alcuni studiosi di politica. Tutte molto dubbiose sulla legittimità della reazione militare.

Il reverendo Bryan Hehir, professore ad Harvard, cita Sant'Agostino, il quale sosteneva che «il pericolo più grande che viene dalla guerra non sono i danni materiali che causa ma le passioni che ispira». Lo storico Michael Howard mette in guardia dall'uso del termine «guerra». Dice: «Possiamo usarlo solo metaforicamente. Come diciamo guerra alla droga, guerra al crimine. Ma deve essere chiaro che, per quel che riguarda il terrorismo, stiamo parlando non di una guerra ma di una operazione di polizia internazionale. Qual è la differenza? Enorme.

Per esempio nessuna azione di polizia autorizza l'ipotesi di colpire civili, e persone innocenti che non hanno nulla a che fare coi terroristi». Anche Michael Walzer, uno dei più noti politologi americani, tiene molto all'uso delle parole.

Rigetta per esempio l'uso - diffusissimo nei media - del termine «retaliation» in contrapposizione col termine «revenge». Tradotte in italiano le due parole corrispondono più o meno a «ritorsione» e «vendetta». Walzer sostiene che non c'è nessuna differenza concettuale tra le due parole. E che se gli Usa punteranno a risolvere la crisi con la vendetta, cioè dando soddisfazione alle emozioni, invece di affrontare i problemi concreti, sarà un fallimento. Walzer dice che l'opzione militare è legittima solo se viene a conclusione e a completamento di una azione politica, diplomatica, ideologica e investigativa che serva concretamente a sconfiggere il terrorismo. La guerra, però, no. La giusta guerra - scrive

Walzer nell'87 - esiste solo in caso di emergenze storiche come fu quella del nazismo. Ma oggi non si vede in giro nessun Hitler.

Il professor Stanley Hauerwas, professore alla Duke Divinity School, non ha invece nessun dubbio: niente da fare, l'uso della forza non è legittimo. In nessun caso. E se la prende coi tanti leader politici americani, che si dichiarano cristiani ma credono che l'America abbia il diritto di uccidere chiunque il Presidente americano - purché democraticamente eletto - decida di uccidere. Cosa c'entra nelle elezioni - si chiede Hauerwas - col diritto di uccidere?

Nei giorni scorsi il dibattito tra gli intellettuali - sempre però sottotraccia - era stato infiammato da un articolo ferocemente polemico di Susan Sontag, scrittrice e intellettuale molto famosa a New York, pubblicato sul settimanale «New Yorker» e ripreso da un giornale italiano. La Sontag parlava di cam-

per infantizzare l'opinione pubblica, si chiedeva quanti americani sanno che il loro paese continua a bombardare l'Irak, prendeva in giro chi ha definito «vile» l'attentato alle due Torri. Cosa c'entra la viltà e il coraggio? - chiedeva la Sontag ai lettori - e poi se c'è un problema di viltà, chi è più codardo, chi bombarda dal cielo, senza rischiare nulla, o chi per compiere l'attentato e per uccidere gli altri decide di uccidere anche se stesso? pi. sa.

Lo storico Howard: un'operazione di polizia, quale deve essere quella che si prepara, non autorizza a colpire civili

clicca su

www.whitehouse.gov

http://www.odci.gov

http://www.treas.gov/usss

http://ssdc.ucsd.edu/gpo